

TRAGEDIA A MOGADISCIO.

Nella sede Rai angoscia e tristezza. I colleghi raccontano Salta lo scontro con Mimun, Moratti in visita dai familiari

Susanna Agnelli «Missione italiana dove proseguire»

Dolore, cordoglio per i familiari dell'operatore ucciso, solidarietà alla giornalista ferita, ma anche la volontà di proseguire, nonostante tutto, la missione italiana a Mogadiscio: la prima reazione di Susanna Agnelli alle tragiche notizie giunte dalla capitale somala si muove su questa direttrice. «Chi che è accaduto - ha affermato Susanna Agnelli da New Delhi, dove ha accompagnato il Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro in occasione della grande fiera tecnologica asiatica - rappresenta un episodio che non merita la nostra posizione, dato che il contingente italiano è a Mogadiscio per proteggere e scortare i caschi blu pacifisti che stanno abbandonando la Somalia».



Cristiano Lanuffa/Agf

«Partivo per Mostar Disse attento ai cecchini»

«Marcello era mio amico, a volte avevamo lavorato insieme. Ci eravamo visti poco prima che io partissi per Mostar, pochi giorni fa. Lui mi aveva fatto gli auguri e si era raccomandato: "Attento ai cecchini". La paura della morte, l'idea di partire per non tornare sono pensieri che ogni inviato di guerra mette nel conto del suo lavoro. Claudio Speranza, operatore ed inviato speciale in Rai, ci racconta la passione, i timori e le gioie di chi fa questo mestiere

MONICA RICCI-SARRENTINI

ROMA «Ogni volta che muore un collega è come se morisse una parte di noi». Non riesce a trattenerne le lacrime Claudio Speranza, 57 anni, operatore ed inviato speciale del Tg1. «Marcello era mio amico, a volte avevamo lavorato insieme. Ci eravamo visti poco prima che io partissi per Mostar, pochi giorni fa. Lui mi aveva fatto gli auguri e si era raccomandato: "Attento ai cecchini". La paura della morte, l'idea di partire per non tornare sono pensieri che ogni inviato di guerra mette nel conto del suo lavoro. Claudio Speranza da 33 anni in Rai è uno dei veterani fra i cineoperatori, con la sua cinepresa ha girato in molti dei paesi dilaniati dalla guerra dal Vietnam alla Somalia, dalla Bosnia all'Afghanistan. Gli abbiamo chiesto di raccontarci la passione, i timori e le gioie di chi fa questo mestiere.

Fra tutti i paesi in cui hai lavorato, la Somalia è il più pericoloso?

Tutte le zone a rischio sono pericolose ma ognuna lo è in modo diverso. A Sarajevo ti devi difendere dai cecchini che sono ovunque e sparano a vista. Sembra un incubo ma in verità è più facile difendersi dai cecchini che dalle imboscate. Ecco in Somalia il rischio è proprio quello dell'agguato. Ed eccoci al problema della scorta.

La scorta non sono sicure?

Non voglio dire questo. La Rai fa proteggere le troupe da scorte locali, cioè da persone del luogo che possono essere più o meno affidabili e magari al momento dello scontro a fuoco si dileguano. Certo se noi potessimo scegliere vorremmo una scorta dell'Onu, fatta di soldati fuori dal conflitto interno. Ma mi rendo conto che i caschi blu hanno altro da fare.

Quando parti per una zona di guerra hai mai paura di non tornare?

Sempre. La paura di morire è una delle costanti del nostro mestiere. Chi non ha paura? Certo bisogna avere molto sangue freddo, altrimenti non puoi proprio partire. Chi sceglie di fare questo lavoro sa i rischi che corre. Qui in Rai gli operatori di guerra sono pochi: 4 o 5 per testata. Per questo siamo molto legati. Marcello quando l'ho visto l'ultima volta era sereno, assolutamente calmo. Forse non sapeva di stare per partire. Non riesco ancora a capacitarmi. Sono agitato, sono emozionato. Non so più cosa pensare.

Ma se ti dicessero di partire ora, partiresti?

Certamente. Mi è già successo altre volte. Adoravo questo mestiere sin da ragazzo e non lo cambierei per nulla al mondo.

In una parola qual è il fascino del tuo lavoro?

È la notizia. È cercare di mostrare agli altri ciò che si ha di fronte all'assurdità della guerra. Ti sei mai trovato coinvolto in un agguato, in una sparatoria?

Spesso. Praticamente sempre. A volte corri il rischio di morire e nemmeno te ne accorgi. Nel mio ultimo viaggio nell'ex Jugoslavia solo pochi giorni fa hanno sparato addosso all'aereo militare mentre stavamo atterrando a Sarajevo. Io non mi sono accorto di nulla. Nessuno si è reso conto. Poi quando siamo scesi abbiamo visto i fori dei proiettili proprio sulle ali del C130 dove ci sono i serbatoi. Questo è il tipico caso in cui potevamo morire senza nemmeno renderci conto di quello che succedeva. Un'altra volta in Afghanistan ero con il giornalista Mino Damato per un reportage e ci siamo trovati sotto il fuoco degli aerei russi, noi eravamo con un gruppo di Mujaheddin ed eravamo vestiti come loro per non dare nell'occhio.

Quando è stata la prima volta che sei stato inviato in guerra?

Come inizio non fu male, fui arrestato. Avevo 36 anni e mi mandarono in Iran per l'incoronazione dello scà di Pèrsa. Erano gli anni '70 ed allora non era possibile avere le immagini dalle tv locali. Così ci mandarono a riprendere la cerimonia. Ne approfittammo per descrivere l'altra faccia dell'Iran: i campi di concentramento, la prostituzione. Avevamo trovato un contatto locale ma non appena finite le riprese mi trovai di fronte a dei poliziotti che mi arrestarono. Passai qualche giorno in prigione. Poi mi liberarono e per scusarsi mi diedero la medaglia di cavaliere. Ovviamente quelle immagini non le ho mai potute mandare in onda perché me le sequestrarono.

Saxa Rubra piomba nel dolore

«È un bollettino di guerra, ma è il nostro lavoro»

Tristezza, dolore. Saxa Rubra è in lutto. Molti operatori, piangono. Vincenzo Bonanno «La Somalia è un posto pericoloso. Ma è il nostro lavoro, se dobbiamo partire partiamo». La Moratti «Ci stringiamo intorno alla famiglia di Marcello». L'assemblea sindacale indetta per protestare contro il direttore Mimun è sospesa. Nei corridoi del Tg 2 non c'è rabbia. Si lavora febbrilmente per cambiare il palinsesto, organizzare i Tg, gli speciali.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Nei palazzoni bianchi di Saxa Rubra c'è tristezza, dolore. Il cielo è gonfio di pioggia. Grandi pozzanghere stagnano nelle strade all'interno della cittadina Rai. Non è una giornata come le altre. È morto un collega, l'operatore Marcello Palmisano, ucciso in un agguato a Mogadiscio. In una stanza al pianterreno dell'edificio che ospita le redazioni del Tg 2, Bimba De Maria, un inviato viene intervistata da una troupe Rai. Intorno alcuni cronisti prendono appunti. Qualcuno fuma. Lei conosce bene Marcello. Racconta: «Gli operatori rischiano più di noi. Marcello era un tipo tenero, ci proteggeva. Sapeva quando c'era pericolo. Era un uomo del sud, semplice, orgoglioso, generoso. Non aveva studiato, ma non aveva complessi. Io gli facevo leggere i miei pezzi e lui li correggeva. Poi mi diceva: "Ma sarò all'altezza delle tue

parole". Lui scriveva con le immagini, mi ha insegnato molto». Qualcuno lo interrompe. È un signore anziano. Ha uno scatto. «Non è vero. Marcello aveva studiato, si era diplomato in Germania». Bimba De Maria si gira. «Dai Mario vieni qui, dillo al microfono». E lui: «No, mi viene da piangere. Marcello era come un fratello per me, dilo tu». E si allontana scuotendo la testa.

Colleghi in lutto

Al secondo piano c'è un lungo corridoio, con la direzione del Tg 2 e la redazione esteri. La stanza degli operatori è poco più in là, staccata da quelle dei giornalisti. Lì dentro ci sono gli amici e i colleghi di Marcello: i 27 operatori del Tg 2. Vincenzo Bonanno, 43 anni, sta piangendo. Alza la testa: «I nostri figli dovevano andare insieme in Inghilterra. Lui era molto legato alla

famiglia. Spesso mangiava un panino al posto del pranzo per risparmiare. Sapeva che era molto pericoloso andare in Somalia. Ma è partito sereno. Era un tipo prudente, un professionista. Aveva la scorta, ma di quelli non ti puoi fidare. Quando si spara spesso scappano. La Somalia come la Bosnia, sono posti pericolosi. Ma è il nostro lavoro e quando si deve partire si parte». Accanto a Vincenzo c'è Marziano Romiti, un veterano di 65 anni. «Marcello era un bravo professionista. Non era un eroe, ma non si brava mai indietro. Sono frastornato. Spesso, quando tornavamo da certi posti, ridevamo dei rischi corsi, delle luciliate prese delle bombe. Ci raccontavamo le nostre grandi paure con un senso di liberazione. Ce la vedevamo brutta ma riuscivamo sempre a portare a casa la pelle. Adesso invece Marcello, Ilana Alpi, Miran Hrovatin. Pensavamo di scamparla sempre e invece... Non so, non so».

Seduto su una sedia c'è un altro anziano operatore. Silvano Nencini, 56 anni, uno dei più di Marcello. «Venivo in macchina a Roma, quando alla radio ho sentito la notizia. E ho subito pensato: è il destino. Io ho preso tre pallottole in corpo il giorno dell'attentato a Sadat al Cairo. E sono vivo. È segno che non dovevo morire».

La fatalità il dolore. Non c'è rabbia nei corridoi Rai. Ma senti tanta tristezza in giro. È quasi palpabile.

La tristezza. Nella sala numeri del secondo piano lo stato maggiore di Rai 2 è asserragliato col direttore generale, Minicucci. Si rivede tutto il palinsesto, si cancella «Luna park» di Pippo Baudo, si programmano gli speciali, le edizioni straordinarie del Tg, il consigliere di amministrazione, Mauro Miccio, commenta mestamente: «È da più di un anno che stiamo contando i morti. Sembra un bollettino di guerra». La presidente della Rai Letizia Moratti si è recata con il direttore del Tg 2, Clemente Mimun, a casa dei familiari dell'operatore ucciso. Poi ha telefonato a Scalfaro. Ai giornalisti concede poche parole: «Tutta la Rai si stringe intorno alla famiglia Palmisano. Non abbiamo nulla da rimproverarci. C'era la scorta, la sicurezza era garantita».

Assemblea rinviata

Anche lo scontro frontale tra Mimun e i giornalisti del Tg 2 è rinviato. L'assemblea sindacale indetta per protestare contro le nuove nomine è stata sospesa in segno di lutto. Molti giornalisti delle altre testate Rai si aggirano per i corridoi del Tg 2. Tra questi c'è Italo Moretti del Tg 3. Chiede notizie di Marcello di Carmen Lasorella. Somde amaro: «Sì, conoscevo bene Marcello. Lo chiamavo Cucciolina, come l'attore, per via di quel suo accento barese».

L'assistente della Moratti Giulia

Dei Bufalo, presidia la sala numeri. Prende di petto un giornalista di una tv privata. «Ma insomma, qui dentro dobbiamo fare il telegiornale lo speciale lasciateci lavorare». Poi si calma. Racconta i particolari dello scontro a fuoco. Scote la testa: «Carmen ha chiamato per la prima volta verso le due del pomeriggio. Lei ha risposto un collega degli esteri, Sandro Petrone. Lei gli ha detto: "Gran casino, gran casino! Ci hanno attaccato". Avvisate la moglie di Palmisano: lui è morto». Poi è caduta la linea.

Al primo piano c'è la cronaca del Tg 2. La grande sala, piena di computer, è praticamente vuota. In un angolo siede il giornalista Udeno Pernoli. Conosceva bene Marcello: «Una volta dovevamo fare un servizio sul traffico di Pasqua. Stavamo sull'autostrada e la radio parlava di code interminabili. Allora Marcello s'incalzò: "Ma porca miseria - disse - parliamo di milioni di macchine in fila e io non ne trovo tre una dietro l'altra per fare un'inquadratura". Ma era bravo. Era uno di quelli che quando il servizio non c'è lo tirano fuori lo stesso. Con lui potevi stare sicuro. Era un uomo della civiltà dell'immagine».

Fuori da Saxa Rubra continua a piovere. Davanti alla Rai ci sono quattro giovanotti. Parlotano tra loro di immagini e di inquadrature. Sono alle prime armi, vogliono fare gli operatori.

Il 20 marzo del '94 l'agguato contro la troupe del Tg3, durante una pericolosa inchiesta sul traffico d'armi. Troppe ombre sulla morte di Ilaria e Miran

Ilana Alpi e Miran Hrovatin sono stati uccisi a Mogadiscio il 20 marzo del 1994. Due giornalisti della Rai, anche loro, trucidati in un agguato bestiale. Stavano per lasciare la Somalia, ma forse Ilaria aveva scoperto qualcosa sugli «sporchi affari» tra Italia e Somalia. Sulla morte dei due giornalisti sono state aperte tre inchieste giudiziarie a Milano, Latina e Roma. Una vicenda piena di reticenze e misteri e due famiglie che si battono per sapere la verità.

ROMA Ilana Alpi sapeva di sfidare una terra infida, dove certo nessun italiano viene guardato con stima. La sua giovane vita stroncata in un agguato a Mogadiscio il 20 marzo dello scorso anno non è forse, frutto di quell'odio. Davanti ai colpi di Kalashnikov sventagliati dal killer che li hanno uccisi: Ilaria Alpi, 32 anni, giornalista del Tg3 romana, e Miran Hrovatin, 45 anni, cameraman della stessa testata, tristemente hanno opposto le

loro mani nude. L'atroce assassinio è avvenuto in pieno giorno sotto gli occhi di moltissimi testimoni. Un agguato spietato. I killer fecero scendere i due somali di scorta e poi scaricarono i loro fucili contro i corpi inermi di Ilana e Miran e li finirono con un colpo alla tempia. Dopo sono semplicemente scappati, senza rubare nulla. Né la telecamera né i soldi.

Ilana e Miran avevano percorso in lungo e in largo la Somalia. Miran gravava e gravava metri di pellicola.

Ilana che parlava perfettamente l'arabo intervistava, cercava e prendeva appunti. Due block notes pieni di appunti raccolti insieme agli effetti personali della Alpi dalla giornalista del Tg4 Gabriella Simoni, anche lei in Somalia quando i due colleghi furono uccisi consegnati ai militari della nave «Garibaldi» a Mogadiscio e sigillati, non sono mai stati consegnati a nessuno. Il papà e la mamma di Ilana hanno ricevuto un pacco senza sigilli e con quattro block notes vuoti. La vicenda balzò in primo piano ad un mese dalla morte dei due giornalisti. Fu il settimanale «Liberazione» a tirare fuori la storia di questi appunti. Che tanto inutili non dovevano essere se sono così misteriosamente scomparsi.

I genitori, gli amici e i colleghi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin attendono di sapere ancora perché queste giovani vite sono state stroncate. Stavano per lasciare la

Somalia il giorno in cui furono uccisi. La loro morte è un mistero, un giallo. Ora un'inchiesta giudiziaria. Anzi quattro inchieste avviate da tre procure: Milano, Latina e Roma. Perché forse Ilana Alpi aveva trovato i terminali degli sporchi affari condotti per anni tra Italia e Somalia.

«Voglio sapere la verità. Ma io sono un medico in pensione non un magistrato» ha reclamato in più occasioni il padre di Ilana. Se tre inchieste sono state aperte e se soprattutto c'è molta reticenza in tanti settori a dare informazioni su cosa è successo a Mogadiscio, è perché Giorgio Alpi protesta a ragione veduta. Tra le piste battute per dare un volto agli assassini della giornalista e del suo operatore c'è anche quella che nasce dall'ultima intervista registrata in Somalia pochi giorni prima del 20 marzo. Riporta agli scandali degli aiuti italiani al terzo mondo e ad un possibile

traffico di armi. I soldi della cooperazione: 1.400 miliardi destinati alla Somalia di Siad Barre quando in Italia brillava la stella di Bettino Craxi. Una montagna di denaro sparito o forse speso in maniera dissennata o finito nelle mani di speculatori senza scrupoli. I cosiddetti «aiuti italiani al terzo mondo». Prima di partire Ilana Alpi aveva annotato quella cifra fra i fogli di un block notes. Appunti scritti a penna sulla carta a righe. Scatole di lavoro punti di domanda, schemi e nomi. Uno faceva riferimento alla «Shifco», una società che gestisce sei navi regalate alla Somalia dalla cooperazione italiana. Mohamed Samatai, un marinaio imbarcato su uno di quei pescherecci, ha rivelato prima alla Rai e poi ai magistrati di Latina (che hanno aperto un'inchiesta partendo dal materiale raccolto dalla redazione del Tg3) che una di quelle imbarcazioni aveva trasportato dal porto libico di Tripoli fino a quello liba-



Ilana Alpi sulla spiaggia di Mogadiscio. Patrick Baz/Ansa

nese di Beirut, un centinaio di casse con la scritta «Explosives».

La giornalista Rai conosceva la vicenda delle sei navi regalate dall'Italia alla Somalia. Lo dimostra la sua ultima intervista al sultano Abdullaby Madji Mussa. Era arrivata a Mogadiscio il 12 marzo. Il 15 si era trasferita a Bosaso. Il 20 è stata uccisa insieme a Miran Hrovatin dopo aver fatto ritorno nella capitale somala.

Inti il sottosegretario agli Esteri Walter Gradini rispondendo in

commissione a due interrogazioni sul caso ha detto: «Le indagini sono state rese particolarmente difficoltose dall'assenza in Somalia di una effettiva autorità statale che ha reso impossibile indirizzare eventuali commissioni rogatorie a qualsivoglia autorità in loco per il loro espletamento». Il ministero degli Esteri - secondo quanto riferito dal sottosegretario - ha trasmesso all'Onu una commissione rogatoria formulata dalla procura di Roma.